

Quando già nel 1939 si reca a Parigi e tra le tante attività ci sarà quella prioritaria di “mettere in guardia”

# “Auschwitz prima di ‘Auschwitz’”. Massimo Adolfo Vitale e le prime ricerche sugli ebrei deportati dall’Italia

di Antonella Tiburzi

La ricerca di Costantino Di Sante offre un generoso approfondimento sul lavoro effettuato nel dopoguerra dal funzionario coloniale Massimo Adolfo Vitale che con ferma e decisa volontà volle fare luce con la ricerca e il registrare la deportazione dall’Italia degli ebrei italiani e stranieri tra il ’43 e il ’45.

Questo libro ha il merito di aver approfondito l’opera di abnegazione e precisione di Vitale e di colmare anche una pagina nella storiografia italiana che finora non era stata mai affrontata.

Questa analisi sull’*opera di impegno* di Vitale meritava veramente di essere evidenziata, di essere studiata poiché fu un incarico di responsabilità enorme che doveva essere riconosciuto e valorizzato proprio come è stato fatto in questo libro.

Della biografia di Vitale lo storico Di Sante fa emergere un continuo intreccio con il compito che successivamente il funzionario coloniale deciderà di assumere nel dopoguerra.

Quando già nel 1939 insieme al fratello Enrico si reca a Parigi e tra le tante attività ci sarà quella prioritaria di “mettere in guardia” gli ebrei francesi dall’imminente violenza antisemita che si sarebbe abbattuta in Europa e quindi anche in Francia ed è interessante constatare invece la negazione da parte degli stessi ebrei francesi che questa eventualità possa toccare anche alla Francia. “.....*Lasciate parlare a noi che conosciamo la Francia meglio di voi; quello che è accaduto in Italia, non avverrà mai in Francia. Ne siamo sicuri !!!*”. (sic!). [E’ possibile individuare questo fondo presso: M.A. Vitale, *Le persecuzioni contro gli ebrei in Italia, 1938-1945. Caratteristiche particolari del razzismo in Italia*, pp. 3-4, ACDEC di Milano, Fondo Massimo Vitale, b. 4, f. 5].

Ho trovato molto importante e veramente commovente la richiesta impellente di Vitale nel voler rientrare in servizio dopo l’8 settembre ...cosa che avverrà solo nel gennaio 1944. L’autore Di Sante

La spaventosa sequenza dell’arrivo ad Auschwitz e della selezione. La rete ora mette a disposizione u



1 -Il treno è arrivato al binario 3 del campo. I deportati sono raccolti sulla banchina centrale. All’orizzonte, a destra e a sinistra, si vedono i camini rettangolari e gli edifici dei forni crematori II e III.



2 -La prima fase della Selezione consisteva nel dividere i prigionieri in due colonne, separando gli uomini da donne e bambini. Sullo sfondo l’edificio dell’ingresso principale del campo. Notare le diverse “coloriture”.

## Un metodo rigoroso di ricerca dei deportati senza però perdere il profondo senso di umanità



**Costantino Di Sante**  
**“Auschwitz prima di Auschwitz”.**  
**Massimo Adolfo Vitale**  
**e le prime ricerche**  
**sugli ebrei deportati**  
**dall’Italia.**

**Ombre Corte Edizioni**  
**pag. 190**  
**euro 18,00**

riporta con precisione anche le accuse che Vitale mosse alle autorità vaticane e alla Repubblica Sociale Italiana definendo quest’ultima, in riferimento agli ebrei italiani: “il loro più feroce nemico” mentre al Vaticano imputò una “iniqua campagna razziale”.

**M**a potrà tornare in Italia definitivamente solo nell’autunno del 1944. Nella Roma liberata si mise subito all’opera e contattò il “Centro Ricerche Deportati Ebrei” della Comunità di Roma e le Autorità italiane al fine di poter iniziare le prime ricerche sui deportati italiani. Vitale nomina per la prima volta in quel periodo, almeno dal punto di vista ufficiale, il “Centro Raccolta Profughi di Cinecittà” a Roma che inizialmente era stato un campo di smistamento (che vide la deportazione di molti importanti trasporti dall’Italia centrale) ma che ora risulta essere un campo che versa in “preoccupanti condizioni”. Tra le altre cose è necessario dire che questo campo forse venne nominato per la prima volta in questa occasione ovvero solo dopo il giugno ’44 con la liberazione della capitale, e che scomparirà pra-

ticamente dalla storiografia sia regionale che nazionale.

**C**ìò che colpisce veramente nel libro è la capacità di Vitale di cercare di trovare un metodo rigoroso di ricerca dei deportati dall’Italia senza però perdere il profondo senso di umanità che lo spinse a intraprendere questo enorme lavoro: “Gli anziani non tornano, le donne non tornano. Sono giovani abbandonati a se stessi. Dobbiamo dare loro ospitalità, vitto, indumenti, cure [...]”.

L’intensa attività di Vitale nel produrre una storia delle persecuzioni ebraiche italiane fece di lui un **precursore dei Libri della Memoria** che a partire dalla fine degli anni ’50, con modalità diverse da paese a paese, in Europa, in Israele e negli Stati Uniti si sono prodotti per le vittime essenzialmente ebraiche.

**H**o trovato molto importante il fatto che Di Sante abbia voluto sottolineare anche quanto l’impegno di Vitale fosse stato in alcuni momenti anche deluso dalla inoperosità delle altre comunità ebraiche italiane che al momento della richiesta di dati, nomi, informazioni sui loro iscritti, non fornirono alcuna collaborazione. Si trattava di grandi comunità: Milano,

**Questa sequenza che riprendiamo dal sito “Idee in Bianco e Nero” è stata preparata da Andrea Giorgi di Milano che ringraziamo. Segnaliamo inoltre che, collegandosi al sito <http://ideebn.wordpress.com/2008/02/18/album-auschwitz/> cliccando sulle foto, si aprirà la rispettiva versione in grandi dimensioni.**

**e un maggior numero di fotografie: basta metterle in fila per scoprire dall’album dell’orrore che...**



**3** -La selezione vera e propria iniziava dalla colonna delle donne, a destra nella fotografia. La lunga colonna di prigionieri incamminata sull’altro lato dei binari si sta dirigendo verso i forni crematori II e III. Sullo sfondo un camion è caricato con i bagagli abbandonati sulla banchina.



**4** -Ancora la selezione. L’ufficiale medico delle SS, in primo piano, indica con un gesto la direzione. Il gesto che vediamo indica verso destra in coda alla colonna di prigionieri sullo sfondo, diretti alla morte nei forni crematori II e III. Gli uomini, in alto al centro, attendono il loro turno.

## Vitale arriva a contare il numero di non meno di 7.496 ebrei deportati dall'Italia

Venezia, Genova, Alessandria, Bari, Casale, Gorizia, Parma, Vercelli e anche Verona. Una delle poche comunità che invece rispose a questi appelli fu la Comunità di Merano che comunicava a Vitale in merito agli 80 ebrei vittime dalla provincia altoatesina. (Cfr. Federico Steinhaus, "Ebrei/Juden. Gli ebrei in Alto Adige negli anni trenta e quaranta", Giuntina).

**S**i può parlare veramente di un lavoro di ricerca straordinario che comprendeva praticamente tutte le tematiche della Shoah: Leggi razziali; Resistenza degli ebrei: tema questo che in Italia non fu, se non negli ultimi anni, neanche nominato nel dopoguerra; ruolo del Vaticano; ebrei stranieri in Italia; le stragi nazifasciste e le deportazioni italiane e tedesche congiunte.

Un capitolo fondamentale è rappresentato ovviamente dalla storia della sua partecipazione attiva al processo **Höss a Cracovia** nel febbraio 1947. Vitale grazie alle informazioni ottenute al processo riuscì a redigere uno dei primissimi documenti sulla Shoah e sul funzionamento del campo. Inoltre durante questa "Missione" (come la chiamò lui stesso) visitò anche il "Centro sulla Criminalità tedesca di Cracovia" dove riuscì a trovare carte importanti sui malati a Monowitz prima della liberazione del campo, un elenco di soli 274 nomi di ebrei italiani e successivamente un ulteriore elenco di "cittadini italiani di non religione ebraica".

**I**nteressante constatare come alla fine del lavoro, agli inizi degli anni '50, di indicizzazione degli elenchi di deportati, Vitale arrivasse a contare il numero di non meno di 7.496 ebrei deportati dall'Italia. Sappiamo bene che il numero è vicinissimo a quello quasi definitivo che negli ultimi anni la storiografia italiana e internazionale, ha confermato come meno di 8000 (compresi gli ebrei di Rodi).

Un importante contributo di Vitale, che viene evidenziato da Di Sante, risiede nelle conferenze che il funzionario coloniale tiene dal 1956 a Modena e poi a Ferrara. In quest'ultima in particolare Vitale segnalava il pericolo del perdurare dell'antisemitismo in Europa come fenomeno ancora attivo e feroce (se pensiamo al caso di Kielce in Polonia nonché quello di Kattowice e altri) e ancora una volta si farà precursore nel segnalare un fenomeno che cominciava ad affacciarsi allora come un *continuum* dell'antisemitismo: l'antisionismo.

Nel produrre il documento di ritorno dalla Missione a Cracovia, Di Sante riporta con perizia le accuse che Vitale mosse a diverse figure che contribuirono alla morte dei prigionieri: la crudeltà delle Aufseherin (sorveglianti); e gli esperimenti "sedicentemente" scientifici.

**R**ispetto al **numero complessivo delle vittime nel lager di Auschwitz-Birkenau**: Vitale infatti riporta curiosamente il numero di 6.000.000 di vittime solo in questi due lager. È interessante constatare infatti che la cifra che indica Vitale in realtà interessò, stando alle diverse e universali ricerche, tutti gli Ebrei in Europa e non solo ad Auschwitz, dove come sappiamo vi vennero uccise circa 1.300.000 ebrei.

Un elemento molto importante è anche la descrizione dei testi che Vitale registra al processo e che Di Sante ha riportato in molto preciso. Si tratta di figure che all'epoca vennero considerati come "semplici" deportati ma che successivamente divennero gli "storici-testimoni" della Shoah.

**I**l 22 marzo Vitale riporta il nome di **Norman Langbein** deportato a Oswiecim nel 1942, austriaco e membro del movimento clandestino di resistenza del campo: è evidente che si tratta di **Herman Langbein**, il grande politico austriaco, combattente in Spagna, deportato nei campi francesi e poi internato a Auschwitz. In seguito ad una verifica infatti risultano coincidenti anche i nomi dei comandanti che lo stesso Langbein cita nei suoi scritti come "*Der Auschwitz-Prozess*": l'appartenente all'élite delle SS Arthur Liebenschel che operò dal dicembre '43 al maggio '44.

**I**mportante è anche l'incontro di Vitale con lo stesso Höss subito dopo le udienze. Ho trovato molto interessante il fatto che Vitale gli chiedesse subito in merito alla presenza degli ebrei italiani al lager e in particolare dei 1.080 (in realtà 1.023) ebrei romani del 16



Una osservazione di Vitale su Höss: "la divisa di ufficiale di SS [...] era coperta da un logoro pastrano militare [...] che lo fa apparire ancora più modesto e insignificante". Rudolf Franz Ferdinand Höss negli anni compresi tra il 1934 e il 1938, in qualità di appartenente alle SS-Totenkopfverbände (Unità testa di morto), ricoprì diversi incarichi nei campi di concentramento, iniziando quella carriera all'interno dell'amministrazione concentrazionaria, che non avrebbe più abbandonato fino al termine del conflitto.



## Riporta con perizia le accuse a diverse figure che contribuirono alla morte dei prigionieri



Vengono create 22 scuole elementari e tredici medie che consentono di far proseguire gli studi ai giovani e ai bambini cacciati dagli istituti pubblici. Nella foto ragazze di una scuola media con l'obbligatoria stella di David. A destra, al convento di San Bartolomeo, 1944, a Roma. ebrei in fila a ritirare il rancio.

ottobre...ovvero i primi ebrei italiani arrivati a Birkenau nell'ottobre '43. Ma ovviamente Höss gli risponde di essere stato a conoscenza della presenza di ebrei italiani del campo ma che ovviamente non ne poteva ricordare l'origine precisa.

Mi ha colpito molto una osservazione di Vitale su Höss: *“la divisa di ufficiale di SS [...] era coperta da un logoro pastrano militare [...] che lo fa apparire ancora più modesto e insignificante”*. Questa definizione ricorda molto le dichiarazioni che emersero dal processo Eichmann nel 1961 a Gerusalemme della osservatrice esterna Hannah Arendt. Sappiamo bene che Höss così come Eichmann furono tutt'altro che figure insignificanti. Le interpretazioni che si sono prodotte su di loro tendevano a volerli mortificare attraverso questa *squalifica* sia del loro prestigio che della loro persona ma come è ben noto, essi appartenevano agli alti comandi dell'apparato amministrativo germanico e furono i comandanti e gli esecutori dello sterminio in Europa.

Solo verso la fine del documento Vitale riprende la precisazione sulle cifre e registra che al campo sarebbero state uccise non più di 1 milione e mezzo di persone e tutto per ordine superiore delle autorità tedesche. Si arrivò quindi già tra la fine degli anni '40 e gli anni '50 alla determinazione del numero esatto degli assassinati ad Auschwitz-Birkenau. È possibile sapere la statistica in merito agli assassinati ad Auschwitz o di altri lager ma non possiamo risalire ai nomi e cognomi di tutti e 6.000.000 di coloro che furono sterminati. Finora sono stati trovati circa 4.000.000 di nomi di ebrei sterminati ed è evidente che il numero restante degli uccisi non emergerà mai dalle carte, archivi o testimonianze. Il progetto nazista di *estinzione* della

cultura ebraica, almeno in questo ambito, può essere considerato, seppur parzialmente, raggiunto.

Un aspetto molto importante del libro è sicuramente il linguaggio. Vitale nelle descrizioni in merito a ciò che accadeva a Auschwitz-Birkenau non lascia mai trasparire parola artificiosa o retorica. È presente evidentemente un linguaggio ricco e forbito di termini ora quasi in disuso, ma ciò che impressiona è la pulizia della lingua nel riportare l'*inenarrabile*.... Vitale non scade mai nell'ipocrisia, nella pomposità e nella eccessiva enfasi.

Di grande rilievo sono ovviamente le pagine destinate alle dichiarazioni di Primo Levi. Lo Scrittore della Shoah italiana fa emergere la grandezza e l'impressionante umiltà con cui si pone di fronte alla "questione" dei riconoscimenti dei nazisti. Primo Levi scrive a Vitale in partenza per il processo di Cracovia: *“potrei riconoscere facilmente le figure dei due fra i diretti responsabili di tutte le quotidiane sevizie e iniquità del mio campo”*.

Ho trovato infine molto importante la scelta dell'autore nel riportare una frase di Vitale che rivela la sua grande statura morale: *“Forse qualcuno potrà ancora tornare, qualcuno potrà trovarsi in ospedali, avere perduta la memoria, ed è per questo che si continuano le ricerche. Io personalmente non ho più speranza alcuna, poiché la mia amatissima mamma e la mia amatissima sorella sono state assassinate nelle camere a gas di Birkenau nei primi giorni del luglio 1944 al loro arrivo [...] e cerco di consolare il mio tormento, alleviando quello degli altri”*.

Ma ormai da tempo, di fatto, lo sterminio sistematico delle popolazioni ebraiche era già in atto

# Il paradosso di Wannsee

## Quale lo scopo di una simile riunione?

di Ivano Gobbato

**Il 20 gennaio 1942 si tenne a Wannsee, elegante quartiere di Berlino, una riunione tra esponenti di alto livello di alcuni ministeri e agenzie della Germania nazista, SS e partito inclusi.**

**L'incontro fu convocato dal comandante dell'Ufficio supremo per la sicurezza del Reich (RSHA) Reinhard Heydrich su incarico di Hermann Göring.**

**Quale lo scopo di una simile riunione?**

**L'invito a quella che è oggi nota come "conferenza del Wannsee" specifica in modo chiaro che l'incontro ebbe lo scopo di "predisporre, con la partecipazione delle altre istanze centrali interessate, tutte le necessarie misure per preparare dal punto di vista organizzativo, pratico e materiale una soluzione globale della questione ebraica in Europa".**

Con i documenti della Germania nazista accade piuttosto spesso di imbattersi in simili giri di parole, e anche in questo caso traduzione e linguaggio burocratico non sono d'aiuto per comprendere ciò di cui si sta realmente parlando benché, al di là degli eufemismi tipici di un certo linguaggio burocratico, l'originale tedesco sia da tempo diventato un simbolo: l'originale è infatti "*Endlösung der Judenfrage*", vale a dire, in parole semplici, "*soluzione finale del problema ebraico*". Decisamente si tratta di un'espressione che abbiamo imparato a conoscere.

Nonostante ciò, o forse proprio per questo, la conferenza del Wannsee rappresenta un paradosso nel vasto mondo dell'apparato statale del Terzo Reich. Che senso poteva avere, infatti, convocare una riunione sulla soluzione finale quando ormai da tempo, di fatto, lo sterminio sistematico delle popolazioni ebraiche era già in atto? Gli Einsatzgruppen operavano nell'Unione Sovietica occupata sin dal luglio del 1941, e il 3 settembre di quello stesso anno – quindi oltre quattro mesi prima di Wannsee – era stato realizzato il primo "esperimento" con il gas Zyklon B nel campo di Auschwitz, operativo fin dal 1940, e ancora a dicembre del '41 entrava in funzione il primo campo di sterminio propriamente detto a Chełmno, non lontano da Poznan. Cosa, insomma, doveva ancora essere discusso?

Non si tratta di una domanda peregrina: per quanto i partecipanti all'incontro del Wannsee fossero funzionari e militari di secondo livello, è chiaro che tutte le persone invitate a un simile tavolo sapevano che un programma di sterminio era iniziato: a Wannsee erano presenti del resto figure come Karl Eberhard Schöngarth e Rudolf Lange, SS impegnate proprio negli Einsatzgruppen in territorio sovietico (ed entrambi, nota piccola ma importante, laureati in legge).

Egli altri invitati? Il gruppo era ristretto: in totale furono presenti quindici tra funzionari e ufficiali. La maggior parte di essi ricopriva all'epoca posti di elevata responsabilità in vari ministeri (Giustizia, piano quadriennale, territori occupati) nel partito e ovviamente tra le SS. È curioso che tra i partecipanti quello oggi più "famoso" sia anche colui che ebbe alla conferenza il ruolo di organizzatore e di segretario, Adolf Eichmann, poi rocambolescamente rapito da agenti israeliani in Argentina, dove era fuggito e aveva cambiato nome, e quindi processato a Gerusalemme e condannato a morte per i suoi crimini.

Quale dunque lo scopo della riunione? Si dovrebbe parlare in realtà di "scopi", poiché furono più di uno, e tra essi non ci fu quello di avviare un processo di sterminio che era, come detto, ormai stabilmente in funzione. Sostanzialmente il generale Heydrich si era posto alcuni obiettivi molto più politici che pratici, il primo dei quali era chiarire a tutti nel modo più incontrovertibile che ogni azione del programma di sterminio sarebbe ricaduta sotto la giurisdizione delle SS. Che quella sarebbe stata la "torre di controllo" insomma, e che nessuna altra istanza

## Gli oltre undici milioni di ebrei di ogni nazione europea occupata sarebbero stati deportati

| Land                                | Zahl                     |
|-------------------------------------|--------------------------|
| A. Altreich                         | 131.800                  |
| Ostmark                             | 43.700                   |
| Ostgebiete                          | 420.000                  |
| Generalgouvernement                 | 2.284.000                |
| Bialystok                           | 400.000                  |
| Protektorat Böhmen und Mähren       | 74.200                   |
| Estland - judenfrei -               |                          |
| Lettland                            | 3.500                    |
| Litauen                             | 34.000                   |
| Belgien                             | 43.000                   |
| Dänemark                            | 5.600                    |
| Frankreich / Besetztes Gebiet       | 165.000                  |
| Unbesetztes Gebiet                  | 700.000                  |
| Griechenland                        | 69.600                   |
| Niederlande                         | 160.800                  |
| Norwegen                            | 1.300                    |
| B. Bulgarien                        | 48.000                   |
| England                             | 330.000                  |
| Finnland                            | 2.300                    |
| Irland                              | 4.000                    |
| Italien einschl. Sardinien          | 58.000                   |
| Albanien                            | 200                      |
| Kroatien                            | 40.000                   |
| Portugal                            | 3.000                    |
| Rumänien einschl. Bessarabien       | 342.000                  |
| Schweden                            | 8.000                    |
| Schweiz                             | 18.000                   |
| Serbien                             | 10.000                   |
| Slowakei                            | 88.000                   |
| Spanien                             | 6.000                    |
| Türkei (europ. Teil)                | 55.500                   |
| Ungarn                              | 742.800                  |
| UdSSR                               | 5.000.000                |
| Ukraine                             | 2.994.684                |
| Weißrußland aus-<br>schl. Bialystok | 446.484                  |
| Zusammen: über                      | 11.000.000 <sup>49</sup> |

La lista con le cifre dello sterminio da attuare paese per paese nel documento di Wannsee.



La villa di Wannsee sede della conferenza.

avrebbe potuto impedirlo.

Gli altri “scopi” erano in sostanza dei corollari a quello principale: che tutti i ministeri e dipartimenti coinvolti ai livelli politico e burocratico avrebbero dovuto offrire alle SS ogni possibile collaborazione; che gli oltre undici milioni di ebrei di ogni nazione europea occupata (e occupabile) sarebbero stati in questo processo deportati a est (dove – è persino scritto nel verbale – *“una gran parte di loro soccomberà per riduzione naturale”*); che nella categoria “ebreo” sarebbero rientrati tutta una serie di casi (i cosiddetti “*Mischlinge*”, cioè i figli o i nipoti di coppie miste) sino ad allora esentati.

Questo è il paradosso di Wannsee, dunque: la riunione doveva, sulla carta, affrontare uno dei temi principali dell’ideologia nazionalsocialista ma di fatto si occupò di questioni connesse, sì, ma laterali, e lo fece allo scopo di avvinghiare ogni istanza governativa alla responsabilità di fondo che una simile azione avrebbe comportato, stabilendo nel contempo la “catena di comando” di tutta l’operazione.

Così in un gelido mattino di gennaio al principio del ’42, quando l’avanzata a est si era ormai arrestata alle porte di Mosca, in una grande villa a sud-ovest di Berlino, poco distante da Potsdam, in Straße am Großen Wannsee 56-58, si tenne una delle riunioni più importanti della storia del secolo passato. Una riunione nel corso della quale, paradossalmente, non fu deciso assolutamente nulla.

Qui l’Obergruppenführer Heydrich guidò rapidamente un incontro che si concluse in un paio d’ore (cui seguì una “colazione”...) ma che da un punto di vista politico – verrebbe da dire “ideologico” – costituisce una pietra miliare nella storia del XX secolo, in realtà una pietra d’inciampo nel contesto di quell’unicum che fu il nazismo, capace di mettere mano allo sterminio di tipo industriale di un popolo che non era banalmente considerato pericoloso, nemico o “inferiore” ma – cosa inaudita sino ad allora – la cui esistenza stessa era derubricata dall’appartenenza alla razza umana: l’ebreo come “virus”, come cancro dell’umanità da estirpare. Corre un gelo lungo la schiena, nel constatare tutto questo.

La stessa storia dei documenti stesi durante la conferenza del Wannsee è complessa: gli stenografici immediatamente distrutti, i verbali resi il più possibile neutri dalla stesura di Eichmann e dalla revisione dello stesso Heydrich, il loro scomparire dagli archivi in cui erano custoditi, la scoperta di una sola delle trenta copie realizzate, la sedicesima, negli archivi del ministero degli esteri dove era stata dimenticata a seguito della caduta in disgrazia del rappresentante di quel ministero presente alla riunione, un uomo dal nome emblematico, Martin Luther, arrestato e incarcerato a Sachsenhausen finché, liberato dalle truppe sovietiche, morì d’infarto nel maggio del ’45 a pochi giorni dalla “morte” del regime nazista.

**A**nche i destini degli altri partecipanti paiono a volte strappati di peso da una tragedia shakespeariana: Heydrich che muore a seguito di un attentato pochi mesi dopo Wannsee, con la ferocia nazista che si scatena contro il villaggio boemo di Lidice distrutto per rappresaglia. Eichmann che prima fugge e poi rende testimonianza a Gerusalemme mostrandosi come un burocrate “*che non si rende conto*” per usare l’espressione di Primo Levi nel “*Sistema periodico*”, e per cui Hannah Arendt conierà l’ormai iconica “*banalità del male*”. Roland Freisler, poi tristemente noto quale presidente del Volksgerichtshof, che muore sotto un bombardamento americano schiacciato da una trave nel palazzo di giustizia. Gherard Klopfer, che alla riunione rappresentò nientemeno che “*l’eminenza marrone*” Martin Bormann e che non avrebbe passato pressoché nessun guaio spegnendosi serenamente (se così si può dire) a 87 anni, sopravvissuto a ogni altro partecipante alla riunione e ad alcuni milioni di ebrei d’Europa. E Kritzinger poi, Wilhelm Kritzinger, il Segretario della Cancelleria del Reich che fu l’unico (Tardi, ma perlomeno ci riuscì, e appunto fu l’unico) dei partecipanti alla conferenza del Wannsee, tra quanti poterono essere interrogati dagli alleati, a mostrare non solo una chiara memoria della riunione ma ad ammetterne la natura criminale.

**D**opo Wannsee le cose continuarono come sarebbero continuate senza Wannsee? Sul piano pratico è probabile che sì, le cose stiano in questi termini. Dopo Wannsee la politica, la burocrazia statale, gli apparati che in un mondo “*normale*” avrebbero il teorico compito di guidare gli atti delle nazioni possono tranquillamente archiviare quest’esperienza? In tutta umiltà, temo di dover dire di no. Wannsee mostra piuttosto cosa può accadere quando qualcuno è riuscito non solo a conquistare il potere ma a trasformarlo in regime, cristallizzando le paure e le ansie dei popoli e facendone materia per manipolare le coscienze, sino a portarle alle azioni più estreme. E alla giustificazione politica e amministrativa di tali azioni.

**I**n quel grande romanzo che è “*Giobbe*” di Joseph Roth, al culmine di una delle scene che costituirà la principale svolta narrativa, sta scritto “*non era successo nulla, era finito tutto*”: ecco, il sistema di pensiero che ha generato Wannsee rappresenta ancora un pericolo anche per questo, perché non capiti anche a noi di constatare, solo quando ormai è troppo tardi per fare alcunché come il Mendel Singer di Joseph Roth, che non è successo nulla, ma è inesorabilmente finito tutto.

#### Per saperne di più

- William L. Shirer **Storia del Terzo Reich**  
Einaudi, Torino, 1990
- Raul Hilberg **La distruzione degli ebrei d’Europa**  
Einaudi, Torino, 1995
- Saul Friedländer **La Germania nazista e gli ebrei**  
Garzanti, Milano, 1998
- Vasilij Grossman, Il’ja Erenburg **Il libro nero: il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945**  
Mondadori, Milano, 1999
- Kurt Pätzold, Erika Schwarz **Ordine del giorno: sterminio degli ebrei** Bollati Boringhieri, Torino, 2000
- Hanna Arendt **La banalità del male**  
Feltrinelli, Milano, 2003

## La primavera italiana

# Sergio Solmi: aprile a San Vittore

di Vincenzo Viola

**Sergio Solmi, poeta e critico letterario, amico di Piero Gobetti e di Eugenio Montale e membro del Partito d’Azione, col nome di Mario Rossetti è stato molto attivo nella Resistenza, organizzando dal suo ufficio presso la Comit azioni importanti e coperture essenziali.**



**Per questa sua attività è stato arrestato una prima volta nel gennaio 1945: è riuscito ad evadere ma è stato di nuovo catturato il 6 aprile ed internato a San Vittore.**

**Sono i giorni in cui i nazisti e i fascisti sentono ormai imminente la sconfitta: soprattutto tra i repubblicani l’atteggiamento pencola tra il tentativo di ridurre le proprie responsabilità attraverso un atteggiamento di disimpegno e la ferocia sempre più efferata e vendicativa. Solmi fu interrogato duramente e anche torturato, ma non parlò; dopo l’interrogatorio e le minacce venne rinchiuso nel “camerone” assieme ad altri partigiani.**

## Arrestato una prima volta nel gennaio 1945 è evaso ma è stato di nuovo catturato e internato a San Vittore

### “ Aprile a San Vittore

*Grazie sien rese ai ciechi  
iddii ridenti, che il poeta trassero  
di morte e dalla nera muda al gaio  
giorno del camerone dove cantano  
i giovinetti partigiani.*

#### Aprile

*dolce dormire, s'anche aspra s'ingorga  
nelle bocche di lupo la sirena,  
passa la conta, sparano i tedeschi  
sulle mura. Reclino  
sul gomito piegato il mallo vergine  
della capigliatura, dentro il sonno  
fiducioso calati come in grembo  
della madre al lontano  
tempo dell'altra vita, oggi vi guardo,  
miei quasi figli, fatti miei fratelli  
da antica giovinezza che m'ha gonfio  
il cuore all'improvviso, poi che il raggio  
di miele della primavera cola  
tra le sbarre, sull'impiantito stampa  
riquadri luminosi, ed alle nostre  
gracili vite a oscuro esito offerte  
misura a lento passo uguale giorno.*

**D**i questo momento parla la poesia “Aprile a San Vittore”, in cui il dolore e la speranza si intrecciano con grande efficacia evocativa.

Il testo si apre, in maniera del tutto inattesa, con un ringraziamento ai “ciechi iddii ridenti”: a un passo dalla morte il destino fa trovare al poeta l'ondata della vita, come ha scritto Montale. La freschezza e la forza ideale dei giovani compagni di prigionia riempiono di vita anche il carcere e gli atti di guerra e il “gaio giorno” si contrappone al senso di morte della “nera muda”. Si notino questi termini: il tratto cromatico non può che rimandare al colore simbolo del fascismo, mentre il termine “muda” evoca uno degli episodi più atroci dell’Inferno dantesco: quello del Conte Ugolino (“Breve pertugio dentro della muda / la qual per me ha il titol della fame...” Inf. XXXIII 22-23) in cui un padre è costretto a veder morire di fame e nella disperazione tutti i suoi figli.

Qui invece sono i “giovinetti partigiani” che ridonano la vita, simbolicamente rappresentata dal canto.

Questa è la scoperta per la quale il poeta ringrazia il destino che gli ha fatto incontrare i “quasi figli, fatti

*miei fratelli”* (v. 15), la cui compagnia non allontana certo il rischio di morte (“*gracili vite a oscuro esito offerte*”), ma dà un senso alla vita, che ora è sentita come “raggio di miele” che “cola tra le sbarre”. Il suono dolce delle parole “miele” e “cola” rende meno minacciosa la parola dura “sbarre”.

In tutta la poesia le immagini di vita fanno riferimento all’ambito tematico della primavera. Al v. 6 la parola “Aprile” (inserita nel noto proverbio “Aprile dolce dormire” che, in questo contesto, genera un senso di dolce atmosfera infantile e familiare) svolge un ruolo fondamentale: essa chiude la prima parte e completa metricamente il v. 5 e al tempo stesso apre sul piano logico e di significato la seconda parte e contrasta con la luminosità che evoca i toni cupi dei versi immediatamente seguenti:

“ s'anche aspra s'ingorga  
nelle bocche di lupo la sirena  
passa la conta, sparano i tedeschi  
sulle mura.

Alle immagini che sono minacciose anche attraverso i nomi degli oggetti (le “bocche di lupo” sono le finestre delle carceri, ma qui l’espressione rimanda senza dubbio alla ferocia degli aguzzini) si contrappone la serenità del sonno dei partigiani reclusi: nelle parole di Solmi non vi è banalizzazione della situazione tragica, ma la sensibilità (“antica giovinezza che m'ha gonfio / il cuore all'improvviso”) di chi sa di aver fatto compiutamente la scelta giusta.

Come coronamento delle immagini cariche di simboli vitali vi è il sole primaverile, che “sull'impiantito stampa / riquadri luminosi”: esso è preannuncio della vittoria imminente (ma che avrebbe richiesto ancora tanti sacrifici: quanti sono stati uccisi negli ultimi giorni, nelle ultime ore del terrore nazi-fascista!) e rappresenta felicemente la forte spinta psicologica a sperare ancora dopo il gelido inverno della guerra e dell’occupazione e a operare per una primavera di libertà.

Questa poesia è stata pubblicata nella raccolta intitolata “Quaderno di Mario Rossetti”: anche in questo modo, riproponendo il nome di battaglia da partigiano, il poeta ha inteso sottolineare la continuità tra la sua attività di combattente e il suo costante impegno culturale di alto contenuto civile e democratico.

**Gramsci, rientrato dopo l'elezione in Parlamento, soggiornò spesso in una stanzetta della redazione**

# Ricordando i 90 anni di età Per volontà di Gramsci nacque l'Unità

di **Ibio Paolucci**

**Il primo numero de "l'Unità" uscì a Milano il 12 febbraio del 1924 nella tipografia di via Settala 22, la stessa dove si stampava "l'Avanti!", col sottotitolo Quotidiano degli operai e dei contadini.**

**Il giorno in cui nacque il giornale voluto da Antonio Gramsci era un martedì. Il costo era di venti centesimi. La sede legale era in via Santa Maria alla Porta, numero 2.**

**Benito Mussolini, capo del fascismo, era al potere da quasi due anni. La pagina del quotidiano era divisa in sei colonne. Nella prima era pubblicato l'editoriale, non firmato, intitolato: "La via maestra".**



La notizia data con maggior rilievo (due colonne quasi al centro della pagina) recava questo titolo: "L'Italia ha riconosciuto senza condizioni la Russia sovietista". Di spalla, un altro editoriale: "Il dovere dei leninisti". In neretto, in testa alla quinta colonna, senza titolo, la notizia, listata a lutto della morte "del più grande combattente e compagno nostro, testé tolto alla vita, Nicola (sic!) Lenin".

A dirigere il giornale, il cui titolo era stato suggerito da Antonio Gramsci in una lettera da Vienna del 12 settembre 1923, era stato designato dalla Direzione del Partito Ottavio Pastore, già direttore dell'edizione piemontese de "l'Avanti!" e che sarà, negli anni '50, uno dei principali fondisti del "l'Unità".

Con direttore il "terzino" Francesco Buffoni. Nella redazione accanto ai comunisti Giuseppe Amoretti, Nicola Cilla, Alfonso Leonetti (corrispondente da Roma), Mario Montagnana, Leonildo Tarozzi (corrispondente da Bologna), Felice Platone, Leonida Repaci (critico teatrale e letterario), i "terzini" Girolamo Li Causi, Mario Malatesta, Romano Cocchi, Enrico Tulli. Da ricordare, inoltre, Pia Carena, già stenografa e redattrice di Ordine Nuovo.

L'amministratore era Giovanni Giardina. La Società Editrice Unità Milano (SEUM) era diretta da Orfeo Zamboni. Accanto al giornale, funzionava una libreria, che rimase aperta fino all'estate 1926.

Quando, nell'agosto del '24, la frazione dei Terzi Internazionalisti entrò nel partito, il sottotitolo del quotidiano si mutò in Organo del partito comunista d'Italia. Con la fusione tra "terzini" e comunisti, la direzione venne assunta da Alfonso Leonetti. Il locale dell'amministrazione e della redazione si trasferirono prima in Via Panfilo Castaldi, poi in Via Napo Torriani.

Tra l'estate del '25 e l'autunno del '26, entrarono nella redazione Fidia Sassano, Edoardo D'Onofrio, Giuseppe Berti, Edmondo Peluso, Ugo Girone, Bruno Ricci, Riccardo Ravagnan, Giovanni Germanetto.

Gramsci, rientrato in Italia dopo l'elezione in Parlamento, soggiornò spesso nel '25 in una stanzetta della redazione in Via Napo Torriani, dove era stato posto un lettino da campo.

All'interno del giornale, la "pagina dei giovani" era curata da D'Onofrio, la "tribuna delle donne" da Camilla Ravera. Dal punto di vista finanziario, oltre agli aiuti della Internazionale comunista, il giornale si reggeva sul sostegno dei militanti e dei lettori: 300.000 lire raggiunte nel settembre del '25, che per i tempi era una cifra ragguardevole. Nel 1926 il giornale lanciò una grande campagna di sottoscrizione per sostenere lo sciopero dei minatori inglesi. Punti principali della linea de l'"l'Unità", che riflette fedelmente quella del partito: fronte unico che vada al di là della contingenza elettorale, concezione della lotta al fascismo come lotta proletaria, la sola capace di batterlo in pieno.

Il giornale nasce in un periodo tempestoso sottoposto continuamente alla violenza selvaggia delle squadracce fasciste. Il partito conta 12.000 membri. È composto per il 95%

## Nasce in un periodo tempestoso, spesso sottoposto alla violenza selvaggia delle squadre fasciste



Il primo numero del giornale uscì il 12 febbraio, di martedì.



La tiratura e il “peso” che ha sempre avuto nel panorama della stampa era fortemente influenzato dalla diversità della sua diffusione. Erano molto attivi gli “Amici” che provvedevano a portare il giornale casa per casa, specialmente la domenica. Altro canale con cifre sbalorditive erano le “Feste” capaci di richiamare milioni di militanti. Qui il segretario Enrico Berlinguer accolto dalle volontarie delle cucine.

da operai e contadini. Si articola in 815 sezioni territoriali, funzionanti quasi del tutto clandestinamente. I giovani reclutati dalla FGCI, sono 5.000.

**N**onostante difficoltà enormi, il partito riesce a presentare, alle elezioni del 1924, proprie liste in 13 circoscrizioni su 15 (restano escluse Sardegna e Abruzzo). Formano le liste 108 comunisti e 48 “terzini”, tre quarti dei quali proletari di fabbrica o dei campi. Il resto sono pubblicisti, intellettuali, una ventina dei quali funzionari di partito.

In questo clima di assoluta illibertà la lista nazionale dei Fascio littorio riporta 4.305.936 voti (356 deputati). Comunisti e “terzini” 268.191 voti (19 eletti di cui 13 comunisti tra cui Gramsci e 6 “terzini”). I socialisti unitari ottengono 415.148 voti (24 eletti), i Massimalisti 341.528 voti (24 eletti) i Popolari 637.649 voti (39 deputati). L’“l’Unità” del 10 aprile scrive: “Il partito comunista è l’unica forza efficiente antifascista e proletaria attorno a cui si possa ricomporre l’unità di classe sui luoghi di lavoro e nelle organizzazioni sindacali.”

**N**ell’autunno del 1924, i comunisti raggiungono i 25.000 iscritti (70-75% operai, 20-25% contadini, artigiani e impiegati il 5%).

La diffusione de l’“l’Unità” si è assestata sulle 40.000 copie di tiratura, lo “Stato operaio” sulle 10.000, “Avanguardia” sulle 15.000, “Ordine Nuovo” sulle 5.000. Osteggiata, sabotata, censurata, perquisita, sequestrata, l’“l’Unità” mantiene una linea di fermezza ed è molto combattiva. Il 22 gennaio 1924, dopo il ritrovamento del cadavere di Matteotti il titolo a tutta pagina è: *Abbasso il governo degli assassini.*

**L**’ultimo numero legale esce il 31 ottobre 1926. Ma l’“l’Unità” non cessa le pubblicazioni. Varia la periodicità, ma la continuità non si spezza.

Dal 25 aprile 1945 l’“l’Unità” torna legale e viene stampata, fino al 1957, in quattro edizioni, a Roma, a Milano, Torino e Genova. A Milano, dopo il trasferimento dalla bella sede di Viale Fulvio Testi, la redazione si spostò in Via Felice Casati, dove, stando ad una testimonianza di Girolamo Li Causi, si svolse la riunione del primo numero del giornale fondato da Antonio Gramsci. Attualmente la sede si trova in Via Antonio da Recanati, a due passi della Stazione centrale.

**I**nfine una curiosità: nei primi mesi del ’45, dopo il ritorno alla legalità, i redattori percepivano la paga sindacale. Poi, per, diciamo così, libera scelta, si pose nelle medesime condizioni salariali di un operaio specializzato, diminuendosi sensibilmente lo stipendio. In questo ampissimo arco di tempo, quasi mezzo secolo, parteciparono disciplinatamente a tutti gli scioperi della categoria, spesso per ottenere migliori condizioni economiche, ma i redattori de l’“l’Unità” tornarono ad ottenere la paga sindacale soltanto alla fine degli anni Ottanta.

**Dedicato  
ai bambini  
(ma anche  
agli adulti)**

**Philippe Meirieu e Pef  
Korczak.  
Perché vivano  
i bambini**

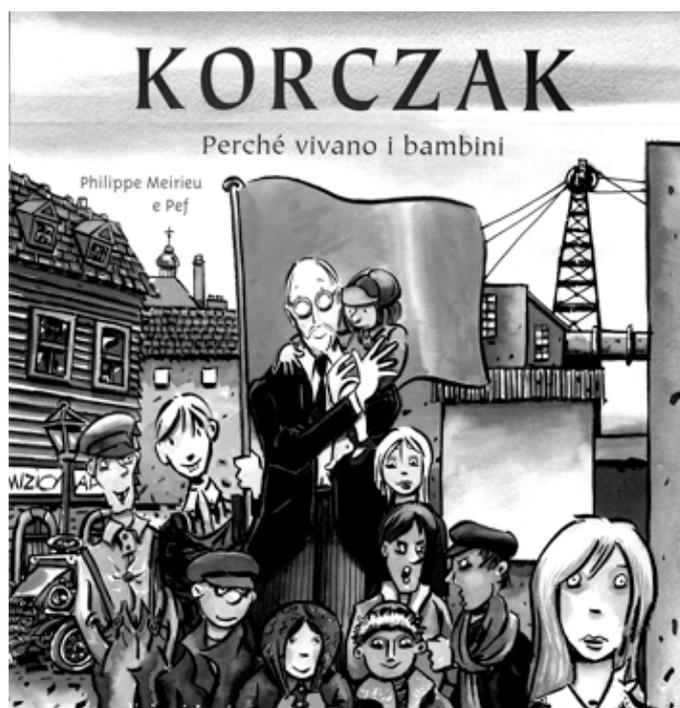
**Edizioni Junior  
pag. 53 euro 16,20**

Per le edizioni Junior è uscito un bel libro sulla figura di un grande personaggio

## Il martire Janusz Korczak a colori per i bambini

Janusz Korczak è un eroe della Resistenza polacca e uno studioso fra i maggiori dell'infanzia, alla quale ha dedicato l'intera esistenza fino alla morte, vittima della ferocia nazista. Autore del libro è Philippe Meirieu, le illustrazioni sono di Pef, colorate da Geneviève Ferrier. Medico e psicologo, pedagogista di fama mondiale, Korczak è – come scrive Raffaele Mantegazza – nella postfazione, “l'uomo che

*il 6 agosto 1942, attraversò Varsavia alla guida dei suoi bambini per recarsi alla piazza da cui sarebbe partito il treno per Treblinka”, dove erano in attesa le camere a gas e il crematorio. “Non sappiamo cosa abbia detto l'educatore ai suoi bambini nei minuti immediatamente precedenti la loro morte, sappiamo per certo che la sua presenza nelle loro vite ha costituito il più valido esempio di cosa può fare un uomo, uno tzaddik,*



**Il dottore con alcuni bambini della “Casa dell’orfano”. In alto la copertina del volume, di grande formato e illustrato a colori.**

*un Giusto, quando scopre che l'educazione non può sconfiggere la barbarie, quello che gli resta da fare è accompagnare alla morte, riempire di senso l'angoscia, educare prima del nulla.”*

Le illustrazioni, nello stile dei libri per i più piccoli, ripercorrono la vita del sommo scienziato, nato il 22 luglio 1878 e morto a 64 anni nel campo di sterminio. “Martire” lo definisce Raffaele Mantegazza perché si è di fronte a uno dei pochissimi casi nei quali la parola “martire” è applicabile a una vittima della Shoah, perché l'educatore polacco scelse consapevolmente la morte come forma di testimonianza: negli

altri casi, primo tra tutti quello dei “suoi” bambini, il termine “martire della Shoah” è del tutto fuorviante, perché le vittime non scelsero la morte, ma furono massacrate senza avere alcuna alternativa.



a cura di  
**Roberto Brumat**  
*L'ultimo  
Sonderkommando  
italiano*  
Rizzoli  
pag. 144 euro 16,00

**Le incredibili affermazioni contenute in un recente libro edito da Rizzoli**

## Quante fandonie su Dachau

Una grande casa editrice italiana, la Rizzoli, ha dato alle stampe recentemente un libro-testimonianza di un anziano superstite di Dachau, di cui per rispetto non diremo il nome: il libro si intitola *L'ultimo Sonderkommando italiano*, a cura del giornalista Roberto Brumat, nelle librerie dal 6 ottobre 2013. Si tratta di un testo sconcertante, dal quale, si apprende, lo stesso Brumat ha tratto anche un documentario televisivo: *Dachau, baracca 8 numero 123343*, già trasmesso all'inizio del 2013 da RaiStoria.

Confessiamo di non conoscere il documentario, ma abbiamo letto il libro, che per quanto riguarda il Lager è una lunga sequela di affermazioni letteralmente incredibili.

Secondo il testo l'immatricolazione a Dachau avveniva con "una specie di timbro postale sul braccio": i numeri "apparivano in rilievo e persi sangue". (Ci sarebbero volute più sedute, al ritorno, a un medico di Varese, per cancellare quei segni dal braccio del superstite). E ancora andò bene: "Seppi solo più tardi che in quel periodo nei Lager non

avevano più tempo per marciare a fuoco come facevano prima: troppi prigionieri".

"Con una potente colla mi attaccarono sulla giacca un triangolo rosso con all'interno la sigla 'Pi'. Era un modo per far sapere alle SS che ero un prigioniero di guerra italiano". Prima il triangolo rosso sarebbe stato riservato ai politici, ma in seguito "era diventato il simbolo di noi militari internati".

"Il binario che passava sotto il cancello si fermava all'interno del piazzale che poteva accogliere fino a una decina di vagoni ferroviari".

I Kapò "dormivano fuori del campo, in speciali alloggi nelle aree riservate alle SS".

"Alle 5 il capo-baracca ci portava incolonnati all'appello nell'enorme piazzale dove ci lasciavano in piedi fino alle 8".

"Nella baracca c'erano i letti a castello a 5 piani". "Niente coperte, materassi o pagliericci".

"Di notte non c'era modo di fare i propri bisogni. Dovevamo arrangiarci per terra, e al mattino due di noi a turno dovevano pulire".

"Di domenica c'erano le

messe per le diverse religioni: cattolica, ebraica, ortodossa". "Però per andarci dovevi avvisare la guardia che ti scortava fino alla baracca dove si teneva il rito che ti interessava". "Io non ci sono andato mai, se non a Natale".

Un prigioniero si tolse la vita correndo verso il filo spinato: "Prese fuoco in un attimo".

Per l'utilizzo delle docce "c'era un giorno destinato a ciascuna nazionalità".

"Un giorno nel lager entrò un treno carico di persone: uomini, donne e bambini".

Erano ebrei. "Donne e bambini vennero messi su vagoni diretti con ogni probabilità ad Auschwitz". I nazisti eliminarono con un colpo di pistola alla testa "dieci o quindici bambini". Poi uccisero con una mitragliatrice tutti gli uomini restati sul piazzale.

Si tratta di dichiarazioni che non trovano alcun riscontro nella storia del campo, dove certo a nessun prigioniero è stato marchiato "a fuoco" sul braccio il numero di matricola; dove i triangoli rossi, come in tutti i Lager nazisti, hanno sempre contraddistinto i deportati politici; dove molti prigionieri sono stati violentissimamente puniti per molto meno di aver fatto i propri bisogni in un angolo della baracca; dove i binari ferroviari non entravano affatto nel grande piazzale dell'appello, ma si fermavano fuori del cancello; dove certo nessun deportato poteva

chiedere, la domenica, di essere scortato da una guardia al rito religioso, cattolico, ebraico o protestante che fosse; dove chi, quando e se un prigioniero doveva fare una doccia lo decidevano esclusivamente le guardie. In mezzo a questa sequela di fandonie risulta quanto mai improbabile che il prigioniero, mentre era al lavoro tra le macerie di un bombardamento nella stazione di Monaco, abbia visto davvero arrivare "un piccolo" che altri non sarebbe stato che Adolf Hitler in persona.

Appare così del tutto inverosimile la parte centrale del libro, quella che offre lo spunto per il titolo.

"Poco prima della liberazione" il nostro sarebbe stato assegnato al Sonderkommando per 15 giorni. Nella ricostruzione dell'estensore del testo, il testimone si contraddice palesemente anche a questo proposito.

Prima dice che "Dopo aver finito il nostro turno di notte ai forni, ogni mattina tornavamo a dormire nella nostra baracca". Poco dopo però aggiunge: "Al mattino nel locale dei forni, il francese ed io facevamo un mucchio di quei poveri resti, come fossero fascine di legna, e la sera si cominciava a bruciarli. Non di giorno, perché da fuori nessuno doveva vedere il fumo". (Ma centinaia, migliaia di testimoni hanno visto il fumo uscire dai crematori giorno e notte).

# BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura  
a cura di Franco Giannantoni

**Eva Forest**

## **Operazione Ogro.**

Red Star Press, pp. 224, euro 16,99

Pur se il clamoroso fatto avvenne quarant'anni fa, il 20 dicembre 1973 in una Madrid e in una Spagna ancora sotto il ferreo tallone del franchismo, il libro della scrittrice catalana Eva Forest serve a documentare con precisione le tappe di un'azione che contribuì a far mutare il corso della storia accelerando l'uscita dal regime.

La dinamite, 100 chili, piazzata sotto un tunnel dove il primo ministro Carrero Blanco, l'Ogro cioè l'Orco come veniva chiamato, avrebbe dovuto passare, ebbe l'effetto di far compiere alla vettura e al gerarca di Franco un volo di 35 metri tanto da superare un palazzo e schiantarsi in un cortile interno.

L'azione dell'Eta, il separatismo basco, lasciò tutti senza fiato. La Forest poche settimane dopo l'attentato parlò con gli esecutori il che le costò, per collaborazionismo, tre anni di galera.

Il racconto è coinvolgente: i preparativi, l'arrivo del gruppo nella capitale, la costruzione del tunnel, il botto micidiale, la fuga dentro il cassone di un camion che, bloccato dalla neve, fu "aiutato" dalla Guardia Civil a riprendere il proprio cammino! Cinque anni dopo José Miguel Benaran Ordenana, il capo del "commando" basco, cadde per mano degli uomini del Bve, un gruppo fascista. Una bomba fece saltare per aria la sua vettura come quella dell'Orco.



**L'ammiraglio spagnolo Carrero Blanco, allora primo ministro, che venne ucciso in un attentato. Sopra la scena dell'esplosione.**

*"C'erano 4 forni, ma quello di sinistra, destinato agli ebrei, era quasi sempre chiuso".*

Fino a che, in un crescendo di raccapriccio, si legge: *"Una notte arrivò un treno di ebrei, Dopo averli fatti spogliare completamente dissero loro che potevano andare alle docce. Ma altro che docce... Poverini, li hanno fatti entrare nella camera a gas. Entrai in quello scenario infernale alle 5,30 del mattino. Dentro c'era un forte odore di gas, quindi le SS ci fecero indossare una mascherina da chirurgo per poter respirare. C'era un'atmosfera spettrale, con quattro luci accese in alto, agli angoli del locale". "Sessanta uomini di ogni età, erano ancora attaccati, uno all'altro, era qualcosa che ti spaccava il cuore...". Tutti gli studi più accreditati sul campo di Dachau sono concordi nel dire che la camera a gas, in quel Lager, non venne mai utilizzata. Sembra ricordarsene anche l'estensore del libro, che infatti fa dire all'ex deportato: *"Qualcuno dice che a Dachau la camera a gas non venne mai usata. Io li ho visti i morti soffocati. Li ho staccati a fatica gli uni dagli altri"*.*

Data l'incredibile disinvoltura con la quale nel libro si inanellano inesattezze e falsità, queste ultime dichiarazioni, che dovrebbero smontare uno dei dati acquisiti della storia di Dachau (e cioè, appunto, che lì la camera a gas non entrò mai in funzione), perdono qualsiasi credibilità e verosimiglianza.

Non conosciamo naturalmente il testo della testimonianza originale rilasciata dal nostro compagno di Dachau, che giunto alla bella età di 91 anni ha anche il diritto di confondere il visto con il sentito dire, l'esperienza del proprio campo con quanto appreso in questi decenni a proposito di altri campi.

Di certo qualsiasi giornalista degno di questo nome prima di pubblicare affermazioni di quel tenore avrebbe avuto il dovere di verificarle: stiamo parlando di Dachau, uno dei Lager nazisti più studiati, sul quale esiste una autentica montagna di ricerche e di testimonianze. Una verifica sarebbe stata più che agevole, e avrebbe evitato di esporre oggi un ex deportato, una persona che ha già vissuto un terribile dramma nella propria vita, a una critica severa.

Per parte nostra avvertiamo il dovere di prendere le distanze da un testo così censurabile, per almeno tre validi motivi. Il primo, per tutelare la testimonianza faticosa, dolorosa, impegnata, appassionata di tanti ex deportati nei campi nazisti che a dispetto dell'età ancora si prestano a raccontare con correttezza e dignità ai giovani la propria tragica esperienza. Il secondo, per non fornire su un piatto d'argento argomenti al negazionismo e ai denigratori degli ex deportati. Il terzo, per tutelare la memoria dei tanti, italiani e di altre decine di nazionalità, che da Dachau e dagli altri campi di Hitler non sono tornati.

## “Pippo” Platinetti

**Io, partigiano senza medaglie. La Resistenza fra il Novarese, la Valsesia e la Val d’Ossola. Con un saggio di Cino Moscatelli (1974).**

Emmeeffe Edizioni, Varese 2014, pp. 160, euro 15,00

Ci ha messo settant’anni poi il libro, intenso, bello, commovente, infine lo ha scritto questo ultra novantenne partigiano valesiano, agile come un camoscio e temerario oltre ogni limite tanto da essere citato nel libro di Secchia e Moscatelli *“Il Monte Rosa è sceso a Milano”*, la massima opera sulla Resistenza garibaldina. “Pippo” Platinetti è stato partigiano dall’8 settembre del ’43 al 26 aprile del ’45 battendosi come un leone nelle varie formazioni cui ha appartenuto, la *“Pizio Greta”*, la 82a *“Giuseppe Osella”*, la *“Volante Loss”*. Sabotaggi, attacchi ai mezzi tedeschi, agguati ai fascisti senza mai fermarsi. Dopo il Novarese e la Valsesia, la sua terra, ha combattuto anche nell’Ossola, conoscendo le ore felici della Libera Repubblica, il primo cenno di governo democratico nell’Italia occupata. Quando il rastrellamento ha sciolto la Giunta ossolana, non ha voluto passare in Svizzera. *“Per morire scelgo l’Italia”* ha detto al comandante Monfrini e sempre in quota fra metri di neve, dopo un viaggio di quindici giorni, ha raggiunto la Valsesia dove ha ripreso le armi. Alla Liberazione, alle porte di Novara, ha fermato col mitra spianato un mezzo corazzato del Reich che stava tentando la fuga. Lo ha fatto da solo, sfidando la morte quando la vittoria era già stata ottenuta.

## Alexander Hobel

**Luigi Longo, una vita partigiana.**

Carocci, 2013, pp. 374, euro 38,00

Del comandante *“Gallo” “il maresciallo”*, si sapeva tutto. Del suo valore partigiano nella guerra di Spagna dove fu Ispettore delle Brigate Internazionali, in patria come vice comandante generale con Ferruccio Parri del Corpo Volontari della Libertà e del suo ruolo politico nel Partito Comunista italiano di cui alla morte di Togliatti nel 1964 fu rigoroso segretario prima di passare il testimone a Berlinguer. Il libro di Hobel aiuta a definirne il ritratto cogliendo qua e là aspetti rimasti spesso sullo sfondo a cominciare dalla dura giovinezza nella povertà: ad esempio il fatto che già nell’autunno del ’43 all’avvio della lotta partigiana sulle montagne del Nord Italia nella sua posizione siano già presenti molti elementi che saranno alla base della svolta di Salerno di cui fu prota-

## Franco Buffoni

**La casa di via Palestro.**

Marcos y Marcos, Milano 2014, pp. 163, euro 13,00

Un viaggio nei ricordi di gioventù intrecciando le storie familiari che portano tutte alle tragedie della metà del Novecento in una terra, il nord dell’Italia industrializzata, (Gallarate, Varese e dintorni), controllata fittamente dai tedeschi interessati alla produzione industriale e dai fascisti della Rsi alla caccia degli ebrei, non solo i residenti, ma anche le moltitudini spinte dal centro Italia al confine italo-svizzero in cerca di salvezza.

Lo specchio in cui il racconto si riflette è quello della figura materna e dei suoi amori che il figlio crede via via di individuare: un fuggiasco per motivi razziali nelle Americhe, un altro ucciso dalle SS, un altro ancora che allontanatisi gli ebrei si era arricchito vendendo i loro beni; infine un quarto, futuro medico educato a tal punto da non suscitare palpiti del cuore.

Buffoni muovendosi con rigore e fantasia nelle storie familiari dipinge lo scenario di quegli anni miserevoli di guerra: l’ebrea Clara Pirani Cardosi (*nella foto*), insegnante elementare con tre piccole figlie, catturata nel maggio del ’44 come *“mista”* e trucidata nei forni di Birkenau; la famiglia Servi in fuga disperata; la strage di agosto a Borgo Ticino in una rappresaglia nazifascista contro tredici innocenti sorpresi mentre giocavano a bocce in un circolo rionale; le vittime dei bombardamenti alleati su una Milano ridotta a un cumulo di macerie mentre Badoglio, per un timore vigliacco, ritardava oltre ogni limite, la resa agli anglo-americani.

Un libro di storia raccontata sul filo della memoria di fatti personali con una formula nuova, accattivante..



gonista Togliatti nella primavera del ’44 e, come succedendo allo stesso, non solo innovi nello stile di direzione ma apra con decisione il fronte dello scontro con i dirigenti dell’Urss pubblicando *“Il memoriale di Yalta”* e poi, fatto relevantissimo, condannando nel 1968 l’invasione della Cecoslovacchia. Se di questi tempi la memoria storica vacilla appare utile leggere queste pagine che sottolineando il valore di questo dirigente comunista portano con il ricordo a quel *“Un popolo alla macchia”*, l’elegia di una Resistenza che avrebbe spalancato all’Italia, fra mille travagli e cocenti delusioni, le porte alla vita democratica. Hobel si pone un interrogativo destinato a non avere risposta: se Longo non fosse stato segnato dalla malattia che lo costrinse alla resa quale sarebbe stato il futuro del Pci senza togliere meriti all’azione puntuale di Enrico Berlinguer? La sinistra italiana avrebbe avuto, sotto la sua spinta, un futuro diverso?

# BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura  
a cura di Franco Giannantoni

**Giancarlo De Cataldo**

**Il combattente. Come si diventa Pertini.**  
Rizzoli, Milano, pp. 224, euro 16,00

Ci ha pensato il “*giallista*” Giancarlo De Cataldo, magistrato di carriera e, a tempo perso scrittore affermato, a ricordarci, dal momento che il Paese se n’è quasi dimenticato, chi è stato Sandro Pertini, combattente della libertà, imprigionato dai fascisti e dai tedeschi, evaso da via Tasso, esule in Francia dove ha fatto il muratore, leader del Partito Socialista prima degli scandali craxiani, “*inventando*” un colloquio didattico con il figlio tredicenne che servisse a inquadrare la figura dello statista, amatissimo Presidente della Camera e poi della Repubblica.

Formula geniale che serve a ripercorrere la storia di quest’uomo, scolpito nell’acciaio, che non si piegò mai a niente, né alla madre che avrebbe voluto chiedere al duce la grazia quando giaceva in ceppi a Turi in cella con Antonio Gramsci (“*non farlo, per me sarebbe inaccettabile*”) né al questore di Milano Marcello Guida a cui non strinse la mano alla Stazione Centrale ricordando i trascorsi da capo carceriere al confino di Ventotene.

De Cataldo non cade mai nella retorica. Tiene il profilo alto e usa un linguaggio semplice. Fa un servizio al figlio ma anche alle migliaia di ragazzi a cui consiglio il libro e che, non per colpa loro (ho interrogato in questi giorni vari studenti liceali) del grande condottiero non sanno neppure chi sia stato. Da vergognarsi ma è così.

**Andrea Saccoman**

**Le Brigate Rosse a Milano. Dalle origini della lotta armata alla fine della colonna “Walter Alasia”.**  
Edizioni Unicopli, Milano 2014, pp. 287, euro 20,00

Ricercatore alla “*Bicocca*”, una carriera ancor verde malgrado traguardi significativi (è dottore di ricerca in storia della Società Europea, docente di Storia Contemporanea) Andrea Saccoman ha scritto, favorito anche dal trascorrere del tempo e dallo spegnersi delle emozioni che accompagnarono le passate tragedie, un libro che ha il pregio, con un linguaggio semplice e dotto, di far comprendere con il rigore di un’analisi scientifica quel fenomeno barbaro che insanguinò anche Milano.

Opera storiografica in senso stretto con un’attenzione sul versante politico-militare misurando passo dopo passo le varie fasi di vita della struttura eversiva sino al distacco di una componente, la “*Walter Alasia*” nel nome del caduto, armi in pugno, contro lo Stato.

**Enzo Rosario Laforgia (a cura di)**

**Costruttori di libertà. L’organizzazione muraria di Varese dalle origini al fascismo.**

Ediesse, Roma 2014, pp. 170, euro 13,00

E’ la storia sofferta, coraggiosa, durissima e anche patriottica dei lavoratori edili in una provincia industrializzata che, attraverso una lunga stagione di lotte, affermarono la loro dignità di uomini liberi.

Un modello da assumere ad esempio se si vuole, perché proprio gli “*edili*” sin dalla fine dell’800 avevano pensato di costituire forme organizzative tali che consentissero di tutelare i loro diritti, regolarmente calpestati. Ci volle tempo e fatica in questa lunga marcia ideale e solo dopo i moti repressivi di Milano del 1898, le varie associazioni riuscirono a collegarsi e darsi forza nella *Federazione generale italiana fra gli addetti alle arti edilizie*.

La Lombardia ebbe un peso rilevante in questa struttura e così Varese che, dal 1892, aveva dato vita alla *Lega dei Muratori*, un primo decisivo passo verso quel Sindacato che con le poche armi a disposizione seppe attraversare, pagando prezzi elevatissimi, la durissima prova del fascismo. Enzo Laforgia, Luca Conte, Michela Barzi, Daniela Franchetti, Flavio Nossa, hanno firmato una serie di acuti saggi, intrecciando fatti e figure (emblematici nella loro durezza i volti tratti dal Casellario Giudiziario di lavoratori comunisti perseguitati dal regime) che fecero grande quel ristretto mondo di uomini, umili e degni, tenuti assieme dalla fiamma della solidarietà.

L’impresa non è apparsa semplice per tante ragioni a cominciare dalla dispersione degli atti giudiziari, i soli capaci di indicare un cammino seppure parziale, per finire alla difficoltà di reperire i protagonisti oggi ingoiati dalla società in diverse direzioni dopo avere scontato anni di pena.

Il contributo è comunque di grande utilità: a Milano sono nate le Brigate Rosse, a Milano hanno operato in modo esclusivo sino al 1972.

Per capire come si sono espanse nel Paese sino a colpire e a morire a Roma con il delitto Moro, la pagina milanese resta di un valore assoluto. Andrea Saccoman lo confessa.

Per condurre il suo viaggio, in mancanza di tracce verificabili, ha voluto indicare in modo anche pedante i luoghi delle azioni e delle “*basi*” operative. Ha dato al lettore riferimenti utili. Ha compiuto come lui scrive con una parola quasi intellegibile una ricostruzione volutamente “*evenemenziale*”.

## Hermann Frank Meyer

### **Il massacro di Cefalonia e gli altri crimini di guerra della Prima Divisione da montagna tedesca.**

Gaspari Editore, Udine, pp. 496, euro 29,00

Finalmente dopo decenni di ricostruzioni non tutte convincenti giunge con prefazione di Giorgio Rochat, il nostro maggiore storico militare, il ponderoso lavoro di Hermann Frank Meyer che anche attraverso un inedito apparato iconografico svela per filo e per segno lo svilupparsi della tragedia della Divisione Acqui all'8 settembre abbandonata al suo destino dopo l'armistizio da uno Stato e da un re latitanti. Migliaia di soldati e ufficiali italiani si batterono con estremo coraggio soccombendo alla fine di fronte allo schieramento tedesco. Fu uno scontro impari. A Cefalonia fatti i conti caddero 2500 uomini. C'è un legame con la Grande guerra: gli uomini della Wehrmacht, massacratori dell'isola egea, facevano parte della Prima Divisione tedesca da montagna formata da bavaresi e austriaci al comando del generale Konrad Krafft, un razzista, antisemita, che seppe influenzare anche i militari delle successive generazioni, portatori di un odio atavico e profondo verso la "infida razza italiana". Nel 1915 il Regno d'Italia aveva tradito gli Alleati della Triplice. Dopo l'8 settembre il neo traditore italiano doveva essere distrutto. Meyer ricorda la ferocia usata e come in Germania oggi si esalti la Prima Divisione da montagna. Ci si è dimenticati di tutto. Anche noi, e il libro lo ricorda, abbiamo messo in un angolo la nostra barbarie nelle terre balcaniche.

## Benedetta Gentile, Francesco Bianchini

### **I misteri dell'Abbazia.**

#### **La verità sul tesoro di Montecassino.**

Le Lettere, Firenze, pp. 196, euro 14,00

I cosiddetti "nazisti buoni", il tenente colonnello Julius Schlegel e il capitano Maximilian Becker, passati alla storia come i "salvatori" del tesoro di Montecassino prima dei bombardamenti Alleati che distrussero l'Abbazia benedettina il 18 febbraio 1944, in realtà volevano sottrarre l'immenso patrimonio artistico per consegnarlo a Hermann Goering, l'assetato rastrellatore nazista di opere d'arte. Lo rivelano, in un libro documentatissimo, Benedetta Gentile e Francesco Bianchini smascherando il piano di rapina e attribuendo ad un altro ufficiale tedesco, il comandante del XIV Corpo d'Armata corazzato, barone Frido von Senger und Etterlin, un signore d'altri tempi, nobiluomo poliglotta con studi ad Oxford, ufficiale di cavalleria che aveva in odio i nazisti, il piano ingegnoso e ardito di impedire il colossale furto d'arte. Giunto in Italia nell'autunno del '43, Senger sventò il piano di Goering. Si

## Francesco Ottone

### **Solo andata. Le storie dei 51 caduti di Laveno Mombello nella seconda guerra mondiale.**

Edizioni Marwan, Mesenzana (Luino) 2013, pp. 223, sip

Una cartelletta verde pallido, ingiallita dal passare del tempo con dentro ben conservate in un armadio del Comune di Laveno Mombello sul lago Maggiore, cinquantuno schede che fra il 1951 e il 1953 l'allora sindaco Aristide Marchetti, il partigiano "Aris" della Divisione "Valtoce" di Alfredo Di Dio e Attilio Moneta, volle preparare per dare il riconoscimento pensionistico a quei ragazzi caduti per la Patria. Un'iniziativa burocratica che oggi, per chi non avesse ancora capito, con il libro di Francesco Ottone, rigoroso studioso locale, assume una valenza straordinaria, riportando alla luce con la morte sui fronti di guerra, la follia del fascismo di Mussolini.

Ragazzi che strappati al lavoro della ceramica, l'industria pilota del Lavenese, si trovarono con addosso la divisa della Tridentina o della Julia nelle steppe del Don, con l'uniforme della marina nei mari dell'Egeo o dell'Africa Settentrionale o per il destino, deportati in Germania, tornare in patria con la lugubre divisa della "Monterosa" a rastrellare al fianco dei soldati tedeschi le formazioni partigiane.

Un libro zeppo di dolore da leggere riga per riga e su cui meditare. Cinquantuno vite recise per il desiderio guerresco di un regime corrotto e sanguinario.

era accorto infatti che 180 casse di opere prelevate con degli autocarri a Montecassino da Schlegel e Becker tra l'ottobre e il novembre del '43 avevano già oltrepassato Roma per essere nascoste in un deposito della Divisione Goering a Spoleto, preparate a puntino per essere messe nelle mani del "capo" nel rifugio di Carinhall in Germania. Scoperto l'inganno il comandante del XIV Corpo d'Armata ordinò a Schlegel di consegnare a Roma e al Vaticano il tesoro di Montecassino secondo i piani stabiliti. Il nobiluomo aveva sempre taciuto del fatto forse per non sporcare ulteriormente l'immagine dell'esercito germanico. Ora la figlia del generale ha consegnato all'Imperial War Museum di Londra le carte del padre. In una di esse è contenuta la prova di quanto già si sospettava. Si è saputo comunque che 16 casse arrivarono in Germania a casa di Goering. Lo confessò prima di avvelenarsi lo stesso gerarca al processo di Norimberga. "Fui quasi turbato" ammise il ministro di Hitler al cospetto di tanto ben di Dio fra cui alcuni capolavori della Pinacoteca di Capodimonte come la *Danae* di Tiziano e *La parabola dei ciechi* di Brueghel.

## L'albero della Resistenza nel Giardino dei Giusti

Sulla collina dove si trova lo Yad Vashem, il memoriale dell'Olocausto a Gerusalemme, vi è il viale dei Giusti delle nazioni. Con questa espressione vengono indicate le persone che, al tempo della furia nazista, non ebbero timore di rischiare la vita per salvare gli ebrei. Per ricordarli veniva piantato un albero per ognuno di loro.

All'inizio del viale, si trova questo "albero". Si chiama "For is the tree of the field man", è opera dello scultore Zadok Ben-David ed è dedicato ai combattenti Ebrei che si unirono ai partigiani durante l'Olocausto. L'albero è il simbolo degli alberi e delle foreste che fornivano nascondiglio ai partigiani.

La fotografia è di Matthias Durchfeld .

